

Articoli

C.G. Jung, oggi **Piergiacomo Migliorati***

*[la rivista] deve essere uno strumento di visione globale e di sintesi.
Un antidoto contro la tendenza all'automatismo della specializzazione;
essendo quest'ultima uno dei più grossi ostacoli alla costruzione spirituale*
(da una lettera di C.G. Jung a H. Zimmer del 21 novembre 1937).

Riassunto

L'autore, padre storico di *Studi Junghiani* e maestro di molti analisti dell'AIPA, nell'editoriale del primo numero della Rivista, qui ristampato, faceva il punto sulla psicologia analitica in quel momento storico. Le sue domande suonano ancora oggi, dopo ventiquattro anni, incredibilmente attuali: "qual è il rapporto tra la psiche e il mondo di oggi? E quale parola l'analisi ha ancora da dire in proposito?".

Parole chiave: *psicologia analitica, psicologia dinamica, analisi contemporanea*

Abstract. *C.G. Jung, today*

The author, "historical father" of *Jungian Studies* and teacher of many AIPA analysts, in the editorial of the first issue of the journal, reprinted here, evaluated analytical psychology at that historical moment. His questions still appear today, after twenty-four years, incredibly current: "What is the relationship between the psyche and the world of today? And what word does analysis still have to say about it?".

Key words: *analytical psychology, dynamic psychology, contemporary analysis*

Ritengo che il modo più efficace di presentare *Studi Junghiani* sia introdurre il lettore nel merito delle motivazioni che ne giustificano la nascita,

* Psicologo, psicoterapeuta e psicologo analista AIPA e IAAP, ha svolto funzioni didattiche nell'AIPA dal 1980, ricoprendo incarichi come Segretario della CAP e poi Presidente dell'Associazione.

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 1, 2019

invitandolo a porsi nello stesso spirito di ricerca con cui oggi la rivista si presenta per la prima volta al suo giudizio. Soprattutto perché il lungo dibattito che si è svolto all'interno dell'AIPA e ha preceduto la decisione di dar vita a un nuovo periodico dedicato alla psicologia analitica ha fatto emergere una serie di problemi e di interrogativi i quali, anziché un ostacolo, sono apparsi essere lo stimolo più adeguato per la decisione di passare alla fase operativa. Fin dal suo inizio, dunque, *Studi Jungiani* trova la sua ragion d'essere nel costituirsi come spazio problematico capace di provocare domande oltre che cercare (provvisorie) risposte. È noto, d'altra parte, che questo è il senso del lavoro scientifico.

La questione forse più inquietante è rappresentata proprio dall'aggettivo qualificativo che compare nel titolo. Come ben sappiamo, il primo a non gradire la definizione di "jungiano" sarebbe stato proprio Jung! A parte questa considerazione – che merita da sola un lungo discorso, ma in sede opportuna – la questione è la seguente: ha un senso e quale una specificazione del genere nel panorama attuale della psicologia dinamica? Se riflettiamo sui vari segnali di crisi che sta attraversando il movimento psicoanalitico nel suo complesso e nelle sue varie anime, può sembrare almeno singolare che un'iniziativa sottolinei in modo particolare una di esse, qualunque essa sia. A monte, infatti, vi è una questione cruciale che riguarda il senso dell'analisi stessa per il mondo attuale. Se questa vuole ancora mantenere una validità terapeutica deve approfondire i suoi principi per scoprire il modo di rispondere alle esigenze del tempo, eventualmente adeguando le soluzioni operative alle diverse condizioni culturali e alla mutata patologia. Rimanere immobili in certe formule interpretative per ritenere che sia la realtà ad avere il compito di adeguarvisi è stato il bersaglio favorito di quanti – Karl Popper in testa – hanno negato alla psicoanalisi il diritto di dichiararsi scienza. Né vale, a difesa, sostenere di rimando – come accade sovente – che l'analisi non vuole porsi come scienza della natura perché tratta dell'anima. Ma cosa è l'anima? Un concetto spesso evanescente sul quale molto si dovrebbe discutere anche se alcuni sostengono che è proprio la discussione su di essa che la uccide. Ma non sottovalutiamo il rischio opposto, quello di trasferirsi da un parascientismo a una sorta di para-sciamanesimo. Cosa che non costituisce di certo un gran guadagno! Di questo passo, diventa quasi inevitabile che il movimento psicoanalitico scivoli lentamente dalla crisi alla sua fine. Il discorso, evidentemente, non riguarda solo l'esistenza di un periodico, ma coinvolge anche la giustificazione delle varie associazioni analitiche, come pure la scelta individuale di orientamenti teorico-clinici. In una parola, tutto ciò che ha rapporto con la "psicodinamica del profondo".

Ma qui sorge una domanda. Un segno di questa crisi non potrebbe essere rappresentato proprio dall'esistenza di tante iniziative che riguardano in genere

l'analisi? Il pullulare di periodici e pubblicazioni, il sorgere di nuove associazioni e scuole, tutto ciò sembra quasi voler esorcizzare il rischio mediante l'affermazione di un esasperato vitalismo. Da questo punto di vista, l'idea di fondare una nuova rivista junghiana può apparire viziata fin dall'origine.

Ma proprio da questa considerazione può venire una prima dichiarazione di senso: la rivista, prima ancora che definirsi junghiana, vuole porsi come spazio di ricerca a tutto campo. Anziché negare il problema, intende sottolinearlo e riprendere, attualizzandola, la domanda radicale: qual è il rapporto tra la psiche e il mondo di oggi? E quale parola l'analisi ha ancora da dire in proposito? Il programma può sembrare ambizioso ma non lo è, prima di tutto perché non è certo questa rivista che lo pone per prima: il problema è sempre stato presente nei vari campi del movimento psicoanalitico fin dalle opere dei fondatori, e continua a essere presente, in modo più o meno esplicito, nella letteratura attuale. E poi, non è una elementare necessità interrogarsi ogni tanto sulla propria ragione d'essere, specialmente da parte di chi propone questa domanda come principale strumento di cura? *Studi Junghiani* non intende perdere di vista questo orizzonte, anche se poi il livello dovrà necessariamente comprendere questioni più immediate e dettagliate sia dal punto di vista teorico che clinico.

Solo in questa ampiezza di discorso, dunque, acquistano legittimazione le specificazioni tra scuole e i loro contributi, tra i quali quello junghiano. E qui bisogna dire che la fantasia più immediata di fronte al nome di Jung evoca soprattutto il contrasto di metodo tra lui e Freud; fantasia giustificata dal punto di vista storico anche se la separazione tra i due autori, considerata nel suo svolgimento globale, forse si è articolata più che altro su problemi di metodo. Purtroppo, tutta questa problematica spesso è stata viziata da apprezzamenti, valutazioni, scelte di campo più emotive che obiettive, e la polemica che l'ha caratterizzata ha appiattito un dibattito che poteva essere, invece, molto fecondo. La situazione, attualmente, è abbastanza cambiata; ma è ancora frequente che i termini *junghiano* e *freudiano* siano posti in confronto quando non in contrapposizione, e sembri quasi una necessità storica definire il primo attraverso le differenze dal secondo. Se questo sia corretto o meno, o quali siano state le cause che hanno fatto permanere a lungo questo stato di cose, potrà essere oggetto di future riflessioni. Di fatto questa è la situazione, per cui mi sembra opportuno soffermarci su alcune riflessioni.

Com'è noto, la materia del contendere era il modo di accostarsi al *sistema psiche*. La teoria dei sistemi insegna che per lo studio di un fenomeno è necessaria sia la considerazione di tipo olistico (il "senso" del tutto non è riducibile alla somma delle parti) che quella di tipo riduzionistico (l'analisi dei singoli componenti del sistema stesso). Jung sottolinea fortemente l'importanza del "senso" del fenomeno psichico rispetto all'analisi del suo funzio-

namento anche se questa, per la verità, non è stata da lui mai esplicitamente negata. Ora, la forte sottolineatura da lui posta alla lettura globalistica, comprensibile come correttivo dell'eredità positivistica di Freud, ha rischiato di essere interpretata (di fatto spesso lo è stata e continua ad esserlo) come se Jung escludesse il discorso sulle cause. All'opposto, lo stesso rischio l'ha corso Freud quando la sua teoria è stata identificata in un rigido determinismo. Sono molti, ormai, gli studi che hanno sottolineato come nel corso degli anni egli abbia sempre più valutato l'importanza del senso globale del fenomeno psichico. Secondo alcuni, anzi, il passaggio dall'energetica delle cause all'ermeneutica del senso era già implicito fin dagli inizi della psicoanalisi.

Ma il problema sta proprio qui. Per essere brevi: possiamo realmente dire che Jung limiti ai livelli "inferiori" di sviluppo l'attenzione ai meccanismi di funzionamento degli elementi costitutivi del sistema, mentre per un processo trasformativo più avanzato vale *solo* la ricerca del senso globale? Viceversa, è vero che per Freud l'eziologia della nevrosi sia il luogo specifico del lavoro analitico mentre le considerazioni sul senso globale valgono soprattutto come meditazione – piuttosto pessimistica – sulla possibilità della guarigione? La lettura più comune dei testi dell'uno e dell'altro risponde affermativamente a entrambe le domande al punto che quelle conclusioni di frequente rappresentano la specificazione più usuale delle due dottrine. Ma in entrambi i casi – situazione quanto meno curiosa – vengono sottovalutate alcune intuizioni più avanzate. Solo per fare un esempio potrei ricordare le opere più tarde di Freud che hanno elevato la psicoanalisi da metodo di cura al livello di riflessioni sul senso della vita.

Da un lato non c'è bisogno di ricordare l'importanza che l'analisi freudiana delle cause del disturbo psichico ha avuto nell'elaborazione di modelli clinici, anche considerando gli sviluppi che la teoria ha vissuto in questi cento anni di esperienza. D'altro canto, però, dobbiamo anche riconoscere che l'accento posto da Jung sull'approccio globalistico ha contribuito a introdurre anche il punto di vista olistico nella psicologia dinamica, ponendola al passo con gli orientamenti contemporanei di altre discipline (basti pensare ai modelli globalistici usati sia dalle scienze umanistiche, per esempio, l'ermeneutica o le scienze storiche – sia da quelle naturalistiche, per esempio, la fisica nucleare) e liberandola, pertanto, da un fastidioso senso di inferiorità che a lungo l'aveva relegata al rango di scienza cadetta nei confronti del modello scientifico classico. L'importanza specifica della psicologia analitica in questo processo non è stata ancora ben compresa, e la cultura contemporanea, non solo psicoanalitica, penso abbia un conto in sospeso col suo fondatore.

Una seconda considerazione riguarda proprio il fondamento epistemologico delle rispettive teorie. La scienza della natura costruita sui modelli tradizionali poteva vantare una lunga storia – dalla biologia alla fisica – i cui

presupposti sono, nella loro immediatezza, alla portata del buon senso. Così, una volta superato lo *shock* dell'introduzione del concetto di inconscio, il discorso freudiano sulle cause della psicopatologia ha potuto inserirsi con qualche titolo in più nel dialogo scientifico ufficiale. Il discorso globalistico, dal canto suo, poteva trovare nella nuova fisica interessanti e importanti riferimenti euristici, ma questa era agli inizi; inoltre, quella teoria aveva le sue evidenze nelle formulazioni matematiche ma era (ed è) molto distante dalla esperienza quotidiana e il lettore, non solo di media cultura, non trovava facilmente il modo di ricorrervi alla ricerca di analogie. Pertanto il "senso" del fenomeno psichico poteva apparire a molti come sospeso in aria.

Ne è derivata una sorta di strabismo concettuale. Jung ha molto insistito sulle sue critiche a Freud, ma l'ottica con cui lo osservava era troppo particolare e ravvicinata per permettere un confronto diretto. Reciprocamente, Freud dal suo punto di vista non ha potuto cogliere la sostanza delle osservazioni dell'ex-discepolo prediletto anche quando alcune posizioni si erano molto avvicinate. Così, mentre Freud, da un lato, passava da un atteggiamento quasi esclusivamente biologico-deterministico a valutazioni molto più aperte alla teleologia del fenomeno, Jung dal canto suo – che da queste era partito – si orientava in seguito verso modelli fisici per cercare analogie che dessero ragione anche di considerazioni di tipo riduzionistico.

Purtroppo, però, l'incomprensione è durata a lungo anche tra le rispettive scuole le quali non sempre sono riuscite a scorgere il significato storico, culturale e psicologico dell'incrocio che è avvenuto tra il pensiero di Freud e quello di Jung proprio nel rapporto tra descrizione riduzionistica delle cause e interpretazione globalistica del senso. Inoltre, la terminologia usata non ha certo contribuito a chiarire il punto. Del freudismo si dice che è "riduttivo" o "meccanicistico" nel senso che si ridurrebbe all'analisi delle cause, mentre l'approccio junghiano si definisce "finalistico" in quanto considera il dinamismo globale. In realtà, non tutta l'opera freudiana si limita all'analisi delle cause, anche se prevalgono tematiche riduzionistiche e non tutto Jung è finalistico anche se in genere preferisce le considerazioni di tipo globalistico. Si confonde, cioè, *riduttivo* con *riduzionistico* e *finalistico* con *globalistico*.

In realtà, da una parte e dall'altra il discorso può essere riduttivamente unilaterale, ma in un altro senso: si riduce tutto Freud e tutto Jung ad alcuni aspetti del loro lavoro che dovrebbero essere meglio studiati prima che definiti.

Ma questo significa, forse, che ulteriori approfondimenti renderebbero prive di significato le distinzioni? Che non ha più senso parlare di "freudiano" e di "junghiano" come di due pianeti collocati su orbite distinte? Molti segni sembrano suggerire una risposta positiva ma occorre essere cauti – anche se sono certamente possibili ulteriori e feconde interazioni – perché in definitiva la matrice culturale di Freud e quella di Jung sono profondamente

diverse. È un errore ritenere che Jung sia un ramo e Freud l'albero, come frequentemente e giornalmisticamente vengono presentati. Indubbiamente si sono incontrati perché il loro interesse era la psiche umana e hanno fatto un tratto di strada insieme. Ma i due uomini provenivano da esperienze personali, culturali e scientifiche diverse ed è un inutile sincretismo accorpare psicoanalisi freudiana e psicologia analitica. Forse l'una ha bisogno dell'altra? Personalmente penso proprio di sì. Comunque è certo che sarebbe molto utile conoscersi reciprocamente. Molto più utile di quello che purtroppo accade spesso, quando orientamenti "nuovi" vengono spacciati per tali solo perché si ignora (negazione...?) che qualcuno li aveva già proposti parecchi anni prima. Lo scopo di *Studi Jungiani*, dunque, non è la contrapposizione ma nemmeno il sincretismo unanime. Mantenere posizioni specifiche e distinte in un dialogo senza pregiudizi sembra essere attualmente la via migliore per affrontare l'importante riflessione che interessa tutto il movimento psicoanalitico.

Un'altra considerazione, di livello più istituzionale, deve essere fatta in questa circostanza. *Studi Jungiani*, come si legge nel sottotitolo, è gestita dall'AIPA, cioè dall'Associazione fondata 34 anni fa da Ernst Berhanrd e collegata con la IAAP (*International Association for Analytical Psychology*) la quale, a sua volta, risale direttamente a Jung. Volere o no, si presenta, dunque, con una qualche ufficialità. Questa circostanza, se indubbiamente la caratterizza, non è tuttavia priva dei rischi sempre implicati in situazioni che possono divenire inclini a difese troppo rigide di una qualche cosiddetta ortodossia. D'altra parte, lo stesso si può dire per la scelta di aderire a un'associazione culturalmente orientata oppure a un qualsiasi modello teorico di riferimento. Ma quale è la soluzione all'eterno dilemma tra libertà e appartenenza?

Il problema posto in termini alternativi è insolubile e lo possiamo ben vedere osservando come – in genere e a tutti i livelli – la prevalenza di un atteggiamento unilaterale lasci inevitabilmente il posto, prima o poi, al prevalere dell'altro, unilaterale anch'esso. Come tutti sanno, la fedeltà alla coscienza e alla cultura costituisce uno dei radicali conflitti per l'uomo di tutti i tempi. In realtà, questa è un'aporia e come tale non si risolve con la negazione di uno dei due termini e con l'esaltazione dell'altro, ma ponendosi in modo dialettico tra di essi. *Oportet haereses esse* scrive Paolo di Tarso: ma perché accada l'eresia, con la sua potenzialità dirompente ed evolutiva, deve pur esserci qualcosa di fronte al quale essere eretici. Lo scontro tra queste due esigenze dello spirito rappresenta uno degli stimoli più fecondi per la creatività nonché causa di rotture laceranti come ben insegna la storia, non esclusa quella del movimento psicoanalitico.

Spesso questo atteggiamento nasce dal fatto di sentirsi titolari unici del "vero pensiero" di Jung. Non si tratta di difendere nessun "vero pensiero",

l'oggettività del quale è un mito da tempo messo in discussione. Ogni interpretazione deve a sua volta essere interpretata non solo alla luce di considerazioni di ordine psicologico, socio-economico, culturale o politico – fatto inevitabile, ma positivo purché ne siano tutti consapevoli, autori e lettori – ma anche, e questo è il problema più grave, tenendo presente quella che in sostanza è la patologia del potere, i cui sintomi possono anche mascherarsi dietro apparenti connotazioni sociali, culturali o politiche, ma che comunque sono sempre identificabili come sintomi. Tutto ciò deve mettere in guardia di fronte a definizioni che per l'autoreferenza troppo univoca possono destare sospetti e comunque poco hanno a che fare con la scienza.

L'AIPA, che in un certo senso conferma la propria specificazione junghiana proprio per la scelta di dar vita a un suo periodico, è ben consapevole di questi rischi e cerca di prevenirli con alcune scelte di fondo, sia culturali che organizzative.

Prima di tutto, è importante approfondire lo studio del testo junghiano. Molto deve essere ancora esplorato, precisato e chiarito a livello storico, ermeneutico, epistemologico, per liberarlo dalle venature polemiche che spesso ne hanno offuscato il senso e dagli arcaismi storicamente individuabili. Poi (solo per dare qualche indicazione di percorso): studiarne l'evoluzione del pensiero; scoprire come sia possibile integrare il punto di vista riduzionistico con quello globalistico, chiarire il rapporto tra il processo personale di individuazione e la propria collocazione sociale, sviluppare i concetti e le abbondanti (e non a tutti note) metafore junghiana e tradurli in programmi e progetti di tipo clinico. Tutto questo, però, deve lasciare spazio a un dibattito che favorisca il confronto fra i diversi orientamenti teorici e i molteplici interessi culturali e applicativi espressi dai suoi membri e dagli studiosi di psicologia analitica sia italiani che appartenenti ad altre aree linguistiche, aperto anche ai contributi di un pubblico più ampio di psicologi e psicoterapeuti interessati alla psicologia del profondo. Senza escludere posizioni contrastanti e fortemente innovative, purché fondate su argomentazioni consapevoli dello statuto scientifico con cui si confrontano. In definitiva, l'associazione non intende affatto limitare la ricerca con percorsi precostituiti ma vuole stimolarla sia al suo interno che al suo esterno. Questo non significa, evidentemente, che vengano taciuti sia il valore che il significato della tradizione. In effetti, il concetto stesso di tradizione implica sia l'idea della continuità, che quella del movimento, del divenire. L'immobilità e la novità, in se stesse sono espressioni prive di senso e ugualmente estranee all'idea di tradizione la quale, per essere viva, deve esprimersi attraverso lo sviluppo di ciò che rappresenta il contenuto stessa da tramandare. Probabilmente è questo il motivo fondante che ha condotto l'AIPA alla scelta di promuovere la pubblicazione di *Studi Junghiani*. Se uno dei suoi compiti è quello di

raccordare continuità e rinnovamento, la sua organizzazione ha lo scopo di affrontare questo problema con qualche speranza di successo. Così, si è provveduto a formulare un regolamento che permetta di tutelare entrambe le esigenze per impedire che nel rapporto tra tradizione e innovazione venga privilegiata l'una rispetto all'altra, o confusa l'una con l'altra.

Un'ultima annotazione. La *nuova* rivista si propone un serio lavoro di ricerca ma non ha da rivendicare alcunché nei confronti di altre pubblicazioni già operanti, tra le quali vorrei ricordare l'ormai più che ventennale *Rivista di Psicologia Analitica* curata da un gruppo di psicologi analisti membri dell'AIPA, la quale pubblicazione – compensando in un certo senso la mancanza di una rivista ufficiale dell'Associazione – ha avuto il merito di avviare in Italia uno studio sistematico della psicologia junghiana. Ora, attraverso *Studi Junghiani* l'Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica vuole aggiungere la sua voce perché ritiene di poter proporre un contributo significativo nel campo della psicologia del profondo, ponendosi come un interlocutore tra gli altri.

Con la consegna alla stampa di questo materiale la nuova rivista prende dunque il via, e come attuale Presidente dell'AIPA è toccato a me tenerla a battesimo. Di ciò mi sento molto onorato e ringrazio vivamente i colleghi che hanno contribuito a porla in essere: i membri del Comitato di Redazione, chi ha voluto collaborare firmando gli interventi di questo primo numero come pure tutti coloro che hanno lavorato, senza apparire, nelle varie fasi della preparazione remota e prossima. Infine, vorrei ringraziare tutta l'Associazione che col voto assembleare ha dato ufficialmente l'avvio a un impegno culturale notevole che richiederà cura assidua ed energie costanti per raggiungere e mantenere quel livello al quale tutti aspiriamo. Da quanto abbiamo detto emerge soprattutto la problematicità che accompagna l'avvio del programma qui accennato: forse questo dipende dal fatto che la psiche è (etimologicamente) una farfalla, quindi inafferrabile. L'immagine del labirinto che compare sulla copertina dovrebbe ricordarci del pericolo che comporta l'avventurarsi dietro al suo volo ma anche del danno di afferrarla brutalmente e ritrovarsi, poi, tra le dita solo della polvere colorata.